

COMLOTTO. L'INCIPIT DI «LORENZO E L'AGNELLO DEL DIAVOLO» ■ DI ROBERTO LUQUE ESCALONA

Come uccidere Fidel prima che muoia

Reinaldo Arenas torna in vita sotto forma di personaggio romanzesco per progettare l'attentato a Castro. L'occasione è una partita di baseball al Latinoamericano

■ Tutto cominciò in modo piuttosto assurdo, quando ricevetti una lettera da mia sorella. Il francobollo faceva parte di un'emissione commemorativa per il centenario del baseball a Cuba e mostrava le nuove gradinate dello stadio del Cerro.

Era un vecchio stadio, costruito nel 1946 e inaugurato nella stagione in cui l'Almendares di Luque aveva sconfitto l'Habana, sostenuto dal braccio di Max Lanier. A quel tempo c'erano piccole gradinate scoperte nel rightfield, il bullpen e il vecchio tabellone manuale occupavano lo spazio oltre le staccionate del centerfield e al di là del leftfield c'era un magazzino, sul tetto del quale andavano a finire molte delle palle che Roberto Ortiz mandava fuori dallo stadio.

Tutto questo era stato demo-

lito per costruire nuove gradinate e un grande tabellone elettronico, per cui ora il campo era totalmente circondato dai gradini, vecchi e nuovi.

Era come un mondo chiuso, isolato dall'esterno. L'unica testimonianza che quel mondo esterno esisteva e che in esso c'era qualcosa oltre al baseball, era un edificio di quattordici piani che sporgeva al di sopra delle gradinate del left-center, tra i piloni delle luci.

Da un po' di tempo stavo cercando il modo di ucciderlo.

Cercavo e cercavo, al mattino mentre andavo verso il lavoro, al Ministerio de Relaciones Exteriores; mentre redigevo rapporti sugli organismi internazionali, mentre facevo ginnastica nella palestra del Parque Martí o la sera mentre tornavo a casa mia;

mentre facevo l'amore o la coda davanti alla macelleria; mentre guardavo una partita in televisione o seduto vicino al dugout di terza base. E, sopra tutto, quando lui arrivava allo stadio e si sedeva in una tribuna dietro la rete, circondato dalla sua scorta, e la turba irredenta lo applaudiva per vari minuti. Mentre quel distruttore seguiva le vicende del gioco a pochi metri da me, vicino e inattaccabile, io sognavo di ucciderlo. E cercavo, cercavo in continuazione una breccia nel suo sistema di protezione.

Tuttavia, fu solo quando ebbi davanti agli occhi il francobollo commemorativo che notai l'edificio. Quella sera andai allo stadio, solo come sempre, perché Mariana detestava il baseball, e mi sedetti dietro la rete, a dieci-quindici metri dalla tribuna che occupava, quando veniva, colui che volevo ammazzare. Fu come una rivelazione in due tempi: prima, il francobollo; poi, lo scenario reale. Eccoli lì, l'edificio che avevo visto tante volte senza farci caso, alla confluenza tra avenida 20 de Mayo e le vie Amenidad e Consejero Arango. Lì era e lì era sempre stato, ancora prima che venissero costruite le nuove gradinate.

Dai miei calcoli risultò che la distanza dalla home al center-

field era di 400 piedi; altri 30 piedi dalla home alla tribuna.

Tra le gradinate, un tratto di parco e la stretta calle Consejero Arango, ci saranno stati altri 160 piedi, al massimo. In totale, all'incirca, 600 piedi, 200 metri. L'edificio sporgeva oltre le gradinate a partire dal sesto piano, il che equivaleva a un angolo di tiro tra i 30 e i 45 gradi. Un colpo difficile ma non impossibile. Con un buon fucile da caccia, pallottole dum dum, mirino telescopico, silenziatore e treppiede, era alla portata di chi avesse osato.

Di "coloro" che avessero osato, perché non era impresa per un uomo solo. Dovevo, dovevo entrare nell'appartamento prescelto, uno fra il settimo e il quattordicesimo piano, con balcone che guardasse sullo stadio, con il minor numero possibile di inquilini, i quali avrebbero dovuto essere neutralizzati per diverse ore, finché non fosse arrivato il momento dello sparo. Poi, la fuga giù per le scale, niente ascensore, e una volta in strada, dirigersi verso lo stadio, entrare dalla porta che dava sul parco, mescolarsi al pubblico, aspettare. Tutto questo era possibile, ma in due. Bisognava essere in due. ■

Tratto da «Lorenzo e l'agnello del diavolo», di Roberto Luque Escalona, Spirali.

